

Graus Editore
domenica, 04 ottobre 2020

Graus Editore

04/10/2020 **Metropolis** Pagina 20
La morte di Corradino e la vendetta di d'Angiò

La morte di Corradino e la vendetta di d'Angiò

Siamo in pieno 1200 e in quella che è oggi piazza Mercato, sotto gli occhi di migliaia di cittadini, viene ucciso Corradino di Svevia. Quella tragedia è piatto forte della ricostruzione che Lino Zaccaria propone nel suo L'aquilotto insanguinato (Graus Edizioni). Una ricostruzione che si apre con un'introduzione di carattere storico sullo scenario nel quale era maturata la vicenda dell'ultimo rampollo della dinastia Hohenstaufen. Il giovane Corradino di Svevia aveva poco più di 16 anni. Era nipote diretto di Federico II, figlio del figlio Corrado. Era calato in Italia per riprendersi il trono su cui Papa Clemente IV aveva insediato Carlo d'Angiò. Ma l'impresa era fallita a Scurcola, in Abruzzo. Proprio quando sembrava che il giovane principe potesse avere la meglio al termine di una sanguinosa battaglia campale, il rivale era riuscito a prevalere sull'esercito fatto di pochi Svevi e di molti ghibellini italiani che speravano di tornare al potere e di rimettere nell'angolo il Pontefice, come aveva fatto Federico II. Corradino, in fuga dopo la sconfitta, era stato catturato sul litorale laziale, tradito dall'anello imperiale che portava al dito. E chi lo aveva catturato, Giovanni Frangipane, lo aveva poi consegnato a Carlo d'Angiò. Un passaggio ancor oggi discusso di questa vicenda: fu Frangipane un traditore nel consegnarlo al re angioino, visto che in passato lui e la sua famiglia erano stati fedelissimi degli Svevi? Questo punto specifico è ampiamente esplorato nel saggio di Lino Zaccaria. Tutta la vicenda si snoda attraverso una sistematica citazione delle fonti. Si legge nella prefazione di Pietro Gargano: La scrittura è sorvegliata, semplice, volutamente scarna, perché la ricerca della verità non ha bisogno di abbellimenti di maniera. Eppure queste pagine si leggono in un solo respiro, perché lo stile di un cronista vero è fatto di ritmo, di pause sapienti, di idee incalzanti. Il racconto dell'esecuzione è emozionante, nonostante sia privo di toni truci, di dettagli sanguinolenti, di particolari di fantasia come il guanto di sfida lanciato dal morituro, come l'aquila svolazzante. E' perfetta l'atmosfera di macabro stadio, con la folla accorsa allo spettacolo della morte, con il tappeto rosso fino al palco del boia, orrenda forma di rispetto fasullo per il condannato. Esaurita la ricostruzione storica, l'opera si chiude con due chicche: l'intervento di Ciro Discepolo che descrive il quadro astrale del protagonista e conclude che era scritto nel destino che Corradino dovesse morire tragicamente. E infine con un'intervista ad una medievalista famosa, la professoressa Gabriella Piccinni. La quale conclude che fra i due, Corradino e Carlo d'Angiò, la figura del primo è quella verso la quale si indirizzano i maggiori consensi e la più naturale simpatia.

